

# “Il barbone” di Bruno Longanesi

*Bruno Longanesi, cugino di Leo Longanesi (editore, scrittore pittore, regista) è di origine romagnola e vive a San Giuliano Milanese. Ex Dirigente ENI (Ente Nazionale Idrocarburi) ha svolto la sua attività professionale come Responsabile del Personale all'estero, ora è in pensione. Socio del CAI Milano, ha svolto un'intensa attività alpinistica sul Monte Rosa e sul Monte Bianco. Ha scritto molti racconti su queste scalate e si è aggiudicato numerosi premi letterari. È Socio del Panathlon di Milano per meriti sportivi (vincitore di una "Stramilano" agonistica internazionale) e ha partecipato alla Maratona di New York.*

*Ha pubblicato dieci libri, molti autobiografici data la sua notevole esperienza acquisita nei suoi viaggi nei cinque continenti. In questi ultimi anni ha partecipato a numerosi concorsi letterari ottenendo 552 premi (280 internazionali e 272 nazionali) e 5 titoli accademici.*

**“La virtù è il primo titolo di nobiltà: io d'un uomo non bado com'è vestito, ma lo giudico dalle sue azioni” (Molière)**

“Mi sorprende che tu l'abbia fatto!” - esclamò l'ispettore di polizia all'uomo che gli stava seduto davanti.

“Perché dice questo? Non si sarebbe comportato così anche lei, dottore?” - rispose, con calma, l'interrogato, un uomo sui sessant'anni, malvestito, barba e capelli lunghi, incolti, con un una specie di zainetto a tracolla.

“Beh! Che discorsi mi fai... sì l'avrei fatto... è naturale che l'avrei fatto... ma vedi io...” L'uomo che gli stava di fronte non lasciò terminare la frase: “Ma io non avrei dovuto farlo e trova strano il modo di agire in uno come me, vero?”.

“Beh! Strano... Sì... lo trovo un po' insolito... non è frequente... via... Trovare un portafoglio pieno di denaro e... tu non nuoti nell'oro...non capisco...”.

L'uomo guardò in viso il suo interlocutore e, con voce sicura, rispose: “Vede, ispettore, ...a dir la verità sono io che non capisco lei... veramente! Anzi... se mi permette, vorrei farle io una domanda precisa”.

Il funzionario accennò di sì col capo.

“Signor ispettore... se io, ora, fossi qui davanti a lei, perché sorpreso a rubare un portafoglio, mi farebbe la stessa domanda: “perché l'hai fatto, vero?”.

Il Pubblico Ufficiale, interdetto, rimase in silenzio. L'anziano signore riprese il discorso: “Ecco vede... il **bene** e il **male**, per molti, hanno le stesse reazioni...” - pronunciò con aria tranquilla, ma con tono deciso il “barbone”, perché l'uomo che parlava aveva tutto l'aspetto di chi viene così qualificato.

“ispettore... spesso le apparenze ingannano...” - continuò - “...e spesso ci si limita a osservare l'aspetto esteriore dell'individuo... da come è vestito: se è vestito elegantemente, necessariamente, viene considerato retto moralmente... non è così che vengono giudicate le persone in genere?”.

Il funzionario ascoltò senza intervenire.

“A questa persona si deve rispetto perché a chi possiede abiti costosi si deve riconoscere, d'istinto, anche la dote dell'onestà! Non è forse la realtà? Ma è sicuro, ispettore, che sia l'abbigliamento la credenziale morale per una persona? Sì... esternamente fa molto effetto, non lo nego, ma *sotto*? Sì, sotto agli abiti così costosi cosa c'è? Nell'*interno* di questa persona, nel suo intimo, nella sua spiritualità intendo dire, c'è altrettanta ricchezza come ostentato all'esterno? Lo sa cosa penso io, ispettore? Che siano solo semplicemente paludamenti, ornamenti eccessivi, *stracci costosi* e basta!

Il funzionario ascoltò in silenzio, con attenzione, questo lungo discorso. Ne fu turbato. Poi chiese, fissando in viso il suo interlocutore: “Come ti chiami?”.

“Dai miei colleghi *barboni* vengo chiamato il **Filosofo**, ma sono semplicemente Giuseppe, un uomo qualunque, ma che ha saputo mettere a frutto i contenuti della sua mente.

L'ispettore incominciò ad osservare, con una certa curiosità, quello strano individuo. “Vedi, Giuseppe...” - disse il funzionario - “io sono d'accordo con te che le persone debbano essere giudicate unicamente per quelle che sono... giudicate dai comportamenti”.

“A parole, ispettore... a parole è d'accordo con me... ma, nell'intimo, non è persuaso di quello che dice... ne sono convinto!” - lo interruppe il barbone con un benevolo sorriso.

“Ma... ma come fai a pensarlo? Io...” - obiettò il pubblico ufficiale un po' seccato. Giuseppe non lo lasciò continuare: “No! Mi perdoni! Non credo ne sia persuaso... vuole un esempio immediato?”

Se io invece che presentarmi vestito di stracci, da barbone, insomma, mi fossi presentato a lei vestito a nuovo e avessi denunciato il ritrovamento di un portafoglio, avrebbe rivolto la parola dandomi del **tu** o del **lei**? Sia ben chiaro, non che abbia molta importanza questa forma... è esteriorità pura anche questa... Io sono abituato alla forma confidenziale, amichevole e intima con i miei colleghi barboni... ma spesso il “tu”, come in questo caso, è una forma di sottovalutazione, di disistima, di disprezzo nei confronti di una persona che ha compiuto un gesto meritevole di rispetto, di stima e di considerazione, comunque sia vestito... non le pare?”.

Giuseppe espresse queste considerazioni con il sorriso sulle labbra. Il suo viso rivelava una grande serenità e una grande dolcezza.

“Signor Giuseppe” - disse l'ispettore - “mi scusi se ho usato frasi indelicate...” L'anziano lo interruppe subito: “No... no... non deve scusarsi affatto... non è il suo atteggiamento sotto accusa... non è il *tu* o il *lei* usato che può avermi infastidito determinando la mia reazione... no... il mio disappunto è rivolto alla mentalità della nostra società... mi dia pure del *tu*... non cambia assolutamente nulla... mi chiami pure semplicemente Giuseppe, senza farlo precedere dal *signore*. Io volevo solo farle presente che tutti noi diamo valore alle cose banali e comuni, trascurando il valore essenziale, intellettuale e spirituale, della nostra vita. Siamo troppo coinvolti nel campo della passionalità, del vivere intensamente, troppo presi dalla socialità, dalla psicologia, dall'economia, dalla politica. Questi sono i pilastri su cui l'uomo moderno ha costruito la sua *ragione di vita*, non le pare, ispettore?”.

Il funzionario rimase sorpreso e perplesso.

# Concorso Letterario 2018

“Comprendo quello che vuole dire...” - replicò - “...ma noi... la maggioranza di noi... segue il comportamento dettato da questa *società* che ci impone certe regole formali... caro Giuseppe... come possiamo sfuggire a questa... come chiamarla... *strumentalizzazione*?”.

L'anziano fece un cenno col capo in segno di disapprovazione e obiettò: “ispettore, lei mi parla di *strumentalizzazione*... ha ragione, è una realtà... ma l'uomo ha avuto il dono dell'intelletto, *perdio*! Ha avuto una mente! E la **mente** ha qualcosa di Divino. Arriverei a definirla la “*coscienza dell'uomo*”. E la mente deve essere libera, libera e pensante, mi segue nel ragionamento, ispettore? Oggi, invece, osserviamo l'uomo che si lascia condizionare dai mass-media, da gruppi economicamente e socialmente potenti, organizzati, in un rapporto gerarchico che lo assoggetta ad uno stato di dipendenza. Ha fatto, della *grandezza della Mente* un... **computer**! Ecco l'imperativo assillante: liberare l'uomo dalla servitù che una società ipocrita impone con i suoi pregiudizi per tarpare le ali alla sua natura. Siamo stati creati anche per contemplare, ammirare, meditare, riflettere... ascoltare il sussurro della natura, intendere la voce del cuore, amare. Questo dobbiamo essere, ispettore: uomini liberi, ragionanti, non macchine. Le macchine, i “computer”, non potranno mai aspirare a questi ideali di libertà”.

Giuseppe si fermò un attimo per concludere poi: “Signor ispettore... Mi scusi... sto esagerando! Adesso tolgo il disturbo... sto approfittando troppo della sua pazienza e della sua bontà”.

Il funzionario si rivolse, con fare cordiale, a chi gli stava seduto davanti: “Giuseppe... hanno ragione a chiamarla “filosofo”, lo sa? Mi tolga una curiosità... Chi era prima... prima...”.

Prima di essere un **barbone**? Un **clochard**? Un **emarginato**? È questo che vuole sapere?” - lo interruppe subito l'uomo, sorridendo bonariamente.

“No! Giuseppe... non volevo dire questo... no! Prima... prima di accettare la vita al di fuori di quelli che sono... mi lasci dire... gli schemi tradizionali della società”.

“Chi ero io? Sì... sì diciamolo pure... ero uno *scienziato*... ma anche qui dobbiamo intenderci... meglio dire che ero una persona che aveva fatto determinati studi in campi particolari scientifici e che, da un consesso di uomini, chiamati *accademici*, ero stato insignito di un titolo puramente astratto, retorico e tradizionalmente formalistico...”.

“Un **professore**, insomma!” - esclamò il funzionario.

“Già! Un professore! Un *tecnico* nel campo della scienza, in altre parole un **materialista**! Un uomo che aveva studiato tanto, aveva appreso tante nozioni, utili per uno scopo, ma sterili, infruttuose per l'esistenza umana. Ora, signor ispettore, mi sento veramente qualcuno: uno **studente** in un campo ben più importante e cioè nella ricerca del senso della vita... il *fine* vero della nostra esistenza, dopo la certezza della morte!”.

In quel momento squillò il telefono.

Giuseppe, istintivamente, si alzò in piedi per accomiarsi, ma l'ispettore gli fece un cenno per significare di restare seduto. Il funzionario sollevò il ricevitore e ascoltò.

Dopo un paio di secondi, nei quali aveva dimostrato una certa insofferenza e impazienza, pur cercando di contenerla, si esprime in maniera il più possibile normale: “Sì... sì... ho capito... ma senta...adesso non ho tempo... mi richiami più tardi!”. Rivolse l'attenzione all'uomo che si era seduto, di nuovo, di fronte a lui.

“Caro Giuseppe... dovrei chiamarla “professore”... ma credo di dimostrare il mio rispetto anche se continuo a chiamarla per nome, come

ritengo, preferisca. Lei, vede, ha una visione alquanto particolare della società, non le pare? Tanti altri non ragionano come lei... accettano le regole imposte da generazioni e generazioni...”.

Giuseppe si aspettava quell'obiezione e, con calma, ribatté: “ispettore... forse non mi sono spiegato bene! Io non dico che tutti sbagliano e solo la mia mente ragiona giusto! Dico solo che ho le mie idee, sono convinto delle mie opinioni, delle mie... chiamiamole così... *ideologie* e applico la mia mente in questa ricerca del vero, accollandomi tutte le conseguenze apparentemente negative. Il mio concetto, badi bene ispettore, è sovversivo rispetto alla filosofia dominante e, giorno per giorno, ne pago gli effetti, ma non per questo mi lamento e mi arrendo!”.

Sorrise con tristezza, scuotendo il capo.

“Libero è quell'uomo” - continuò - che riconosce in sé l'autore della legge a cui ubbidire! Io ho capovolto il concetto di Cartesio che dice: “**Cogito, ergo sum!**”. Secondo il mio pensiero questo giudizio va rovesciato in “**Sum, ergo cogito!**” che traduco, liberamente in: “Ho la mente e ragiono”.

L'ispettore accese una sigaretta e ne offrì una al suo “ospite” il quale rifiutò.

“Caro Giuseppe... trovo le sue parole interessanti... non so se afferro bene il contenuto... capisco, però, il senso, il significato...ma, mi scusi... Non riesco a capacitarmi sul fatto che lei rifiuti così categoricamente le regole imposte da generazioni e generazioni”.

L'interpellato, con una espressione bonaria, riprese: “Dottore...prima le ho detto che il mio concetto è *sovversivo* rispetto alla filosofia dominante ma io non sono un sovversivo, anzi! Il mio ideale è senz'altro un'utopia e, come dice lei, i più accettano le regole imposte da generazioni e generazioni, ma i risultati? Intendo i risultati morali e spirituali, quali sono? Gli altri non pensano come me. È vero! Siamo una minoranza, una infima minoranza, relegata ai margini della società cosiddetta civile, relegata nei... “ghetti” dell'emarginazione... una vergogna da estirpare... siamo considerati relitti umani... ma non trova questi giudizi eccessivamente presuntuosi e disumani?”.

L'ispettore restò qualche attimo perplesso; accese un'altra sigaretta, più per darsi un contegno che per necessità, guardò fisso il “professore” e poi disse: “Mi permette di essere sincero? La mia professione mi obbliga a guardare in faccia alla realtà, senza meticolose sottigliezze. Quindi vorrei rispondere con una domanda e cioè: in quale misura contribuite voi al progresso e al bene della società?”

“Già! La società! Il progresso della società” - ribatté immediatamente Giuseppe - “la conquista della tecnica, il benessere materiale, i grandi successi della scienza e del sapere, delle conoscenze, tutte cose strabilianti... io le conosco, le conosco bene perché ho contribuito a crearle e poi? Alla fine cosa resta dell'uomo? Del suo spirito? Della sua libertà? Del suo arbitrio? E, se mi permette: cosa resta della sua mente e della sua anima? L'uomo diventa una macchina, un ingranaggio della scienza, un'appendice della tecnologia. Ecco un **robot**! Vede, ispettore, la maggior parte delle persone possono essere capaci di grandi azioni, grandi imprese... ma quanti sono capaci di “buone” “azioni”? Sempre meno! Lei pigli esempio dal caso mio: ho trovato un portafoglio e l'ho consegnato a lei per restituirlo al legittimo proprietario, ma quelli come me, che compiono queste azioni, come vengono visti dai più? Vengono visti come persone anormali anche se compiono semplicemente il loro dovere. E allora? Qual è la conclusione? Che ti allontani sempre più dalla felicità e dalla speranza di incontrare e riconoscere, un giorno, nel

# Concorso Letterario 2018

tuo simile colui che ti ha dato la vita: *Dio!* Ma non ho risposto alla sua domanda, ispettore”.

L'anziano professore scosse la testa e continuò: Sì... lo so... lo so bene... esseri come me non contribuiscono al progresso della società, non contribuiscono al bene materiale... anzi... ne sono un peso... siamo dei derelitti... noi siamo pochi rispetto ai “bempensanti”, ma siamo degli arroganti presuntuosi... sì... nella nostra pochezza siamo degli orgogliosi... ci consideriamo *missionari* perché sappiamo che da un seme nasce il grano che può sfamare molte persone. Ogni uomo è un seme che, germogliando e crescendo, può dare tanti chicchi di grano da sfamare molte persone; da ogni uomo può nascere tanto *grano* da soddisfare la “fame” di spiritualità di tutta la terra!”.

Giuseppe aveva parlato con grande calma e, con impressa in viso, una espressione serena da trasformare il suo dire in convincenti argomenti. L'ispettore lo aveva ascoltato avvinto. Nella sua professione non aveva mai incontrato una persona così “profonda”, così acuta spiritualmente. Di solito, nella sua posizione privilegiata, era lui che conduceva la conversazione, metteva in soggezione, spesso in imbarazzo, chi gli stava di fronte. In quell'occasione stava provando un senso di disagio, quello sì... ma non fastidio, anzi! Quella strana conversazione appagava anche un suo insoddisfatto desiderio di analizzare, approfondire psicologicamente, la conoscenza dell'animo umano, gli istinti, le passioni di tutti coloro che spesso doveva incontrare e che avevano una difficile situazione da chiarire e problemi materiali e spirituali da risolvere. E quell'“uomo”, era veramente un *maestro* del pensiero!

“Giuseppe...” - disse il funzionario - “lo gradirebbe un caffè? Accetta?”. “Certo, ispettore, ...io vivo della generosità altrui...” - rispose ridendo l'uomo - “...e poi un caffè è un lusso che non sempre mi permetto, in quanto la mia... attuale banca non mi concede spesso *fidi* per i miei vizi dai costi così elevati e non indispensabili...”.

Al Dirigente sfuggì una sincera risata e ordinò due caffè, “ben zuccherati”, precisò. “A proposito... - riprese l'ispettore - “...la sua concezione della vita è... intaccabile teoricamente... ma sotto l'aspetto, come dire... pratico, com'è? Non è facile vivere di ideali... vivere nel mondo astratto della pura spiritualità... deve rinunciare a tante cose...”.

“Quali cose?” - chiese con convinta curiosità Giuseppe.

“*Mah!* Quali! Tante cose... le necessità essenziali della vita, innanzitutto, poi, le comodità, non dico il superfluo, anche se talvolta si apprezza anche quello...”.

L'anziano uomo abbozzò un sorriso quasi commiserevole.

“ispettore, quelle *tante cose* che lei accenna, si riducono a poco, sa? E tutte le privazioni che debbo accettare sono abordabili. Vede, mangiare non è un problema, no! Una minestra e un pane si trovano tutti i giorni, come pure un letto, non comodo, ma bastevole per riposare. Molte persone hanno capito il nostro modo di pensare e ci aiutano, perché sanno che non siamo delinquenti, anzi, fra noi “barboni”, vige una onestà cristallina.

Forse qualcuno avrà avuto a che fare con lei ma, ne sono convinto, un'infima minoranza. San Francesco, nella sua povertà, nella sua estrema miseria e nella sua umiltà, ha dato un esempio illuminante a tutti gli uomini di questo mondo. San Francesco, lo sa ispettore, era uno di **noi**, è stato il primo “barbone”! Lui, il *poverello*, ha donato all'umanità più di quanto abbia ricevuto! Si ricordi bene che “*il povero fa più bene al ricco ricevendo la sua carità, di quello che faccia il ricco, offrendogliela!*” Non c'è nulla di più spaventoso che tendere la mano e non

trovare l'altra mano che si distende all'aiuto! Nulla di più spaventoso, le ripeto, ma per chi dovrebbe offrire, si intende, non per chi chiede. No! Non c'è umiliazione in quell'atto di richiesta di aiuto... noi non chiediamo nulla nel nome del *diritto* ma in nome dell'amore solidale e fraterno...”.

E qui, Giuseppe, fece una pausa per scrutare le reazioni del suo interlocutore. “E poi” - continuò - “quanta felicità nella nostra semplice vita di diseredati. In noi c'è il fascino della fraternità e siamo esenti dai vizi, dalla corruzione, non le pare?”.

“Sì... *caro* Giuseppe” - e l'ispettore notò che, istintivamente, per la prima volta, l'aveva chiamato con quell'aggettivo affettuoso e si sentì soddisfatto - “Sì, la capisco, per lo meno, intuisco quello che vuole dire... ma se l'uomo non lavora... non produce... se contempla solo... come farà a guadagnarsi da vivere... come farà a inserirsi nella società. Vede? Se tutti la pensassero come lei come si risolverebbe il problema del vivere quotidiano?”.

Il “clochard” sorrise e atteggiò il viso a un evidente convincimento a quella tesi. “Ha ragione, ispettore... lei crede che una domanda simile non me la sia mai posta? Che non mi sia mai chiesto il perché di questa scelta pericolosa di vita che, dai più, è giudicata *parassitaria*? Me la sono posta tante volte, mi creda! Prima ho lavorato molto anch'io e, nella mia professione, lo ritenevo giusto e doveroso. Poi...”.

E qui si interruppe.

“Poi... continui...completi il suo pensiero...” - lo esortò il funzionario.

“*Beh!* Non è facile sintetizzare in poche parole le successive considerazioni.

Sono arrivato, col tempo, alla conclusione di pormi una domanda imbarazzante: “**Ma lavorare è il fine supremo dell'uomo?**”. Non mi fraintenda, la prego, per quanto sto per dirle. Studiando e approfondendo certi “campi” della scienza si arriva a delle conclusioni paradossali, esiziali, distruttive. Si approda alla connessione concreta di rapporti con la realtà spirituale e materiale. E si arriva a porsi quella domanda: Qual'è il fine supremo dell'uomo?”. Domanda a cui non è facile rispondere, almeno per noi, poveri mortali! Arrivai a chiedermi se il lavoro era un **fine** o, semplicemente, un **mezzo** per raggiungere certi intenti. Mi chiesi: se queste aspirazioni di benessere possono essere ottenute, ugualmente senza questo strumento, tanto meglio. E badi bene, non sto *demonizzando* il lavoro. Io lo critico solo come “mezzo” di felicità!” - concluse Giuseppe.

L'ispettore, che aveva seguito, con attenzione, le parole dell'uomo che gli stava seduto davanti, a questa domanda, annuì quasi per compiacerlo.

Il “barbone” parve rassicurato perché era pienamente consapevole che il suo “parlare”, spesso, veniva seguito con difficoltà per certi concetti non facilmente assimilabili.

Continuò il suo “ragionamento”.

“ispettore... le ripeto... non voglio presentare il lavoro in modo deformato e negativo. No! Voglio solo affermare che meno gli uomini saranno *schivi* del lavoro e della fatica, tanto più avranno la possibilità di vivere, felici, nella pienezza della loro natura e della vera finalità di esseri umani. È un concetto difficile da comprendere, lo so! Ma cosa bisogna coinvolgere per ottenere questo? È indispensabile, forse, divertirsi, andare al bar, allo stadio, darsi ai vizi, accettare un consumismo sfrenato e lottare per dominare nel lavoro? Lottare per mangiare è duro ma può essere accettato: lottare per dominare, per far carriera, per essere un

# Concorso Letterario 2018

*qualcuno* è, secondo il mio punto di vista, semplicemente ridicolo! No! L'uomo deve liberarsi sempre più della servitù del lavoro con l'aiuto della scienza.

La nostra mente, ispettore, ha una spaventosa potenzialità, delle illimitate possibilità, delle risorse incredibili di capacità. Questo enorme *contenitore* di intelligenza, di sensazioni, pensieri, intuizioni, ragione, memoria, volontà, va sfruttato nel modo migliore.

La nostra intelligenza va *capitalizzata* nella ricerca di un ausilio alla realizzazione dell'essere umano. Vuole un esempio per chiarire questo non facile concetto?"

Il funzionario fece un cenno affermativo col capo e Giuseppe continuò: "Gli uomini di studio... gli scienziati, per intenderci; hanno carpito alla natura un grande segreto: la disintegrazione nucleare dell'atomo e hanno constatato la potenzialità dell'energia implicita che può tradursi da questa fissione: una grande scoperta! Ma questi uomini di scienza, i politici, i responsabili in genere, come hanno interpretato e sfruttato questa strabiliante scoperta? L'hanno miseramente asservita ai singoli interessi: hanno costruito ordigni nucleari come primo impiego di questa grande conoscenza e l'hanno guardata come uno strumento diabolico, satanico, terribile, spaventoso e maligno per *dominare*. Hanno *violentato* la mente umana! Ma non tutti, grazie a Dio, hanno ragionato così! Diversi scienziati hanno indirizzato i loro studi verso una utilizzazione pacifica di questa energia e hanno concluso che la potenza dell'atomo poteva essere convenientemente sfruttata in centrali termonucleari e, con pochi chili di uranio, fornire energia, per anni e anni, ad interi continenti e ad intere generazioni, a costo limitatissimo..."

Giuseppe fece una pausa.

"Io invidia i giovani" - riprese - "sì... li invidia eccome! Hanno le capacità potenziali di cambiare, trasformare in meglio la nostra società con la loro vitalità giovanile. Però, lei ha notato il loro comportamento in occasione di oceanici concerti, in discoteca, allo stadio, ovunque si trovino riuniti in gruppo? Non hanno più individualità. Noti il loro atteggiamento. Per ore e ore, tutti insieme, compiono gli stessi gesti, braccia alzate e agitate ritmicamente, mentre il corpo ondeggia da una parte all'altra; cori uniformi, omogenei, di un conformismo che appiattisce anche la loro mente! È impressionante il loro comportamento! Ognuno imita il gesto dell'altro, in altre parole si *scimmiottato* goffamente. Anche nella violenza agiscono in "gruppo", sono forti quando sono in tanti. La *società*, spesso invocata, è diventata *massa*, quantità, mucchio, agglomerazione, *folla*. Questa moltitudine agisce per comandi esterni e non si sofferma a riflettere che *ha una mente singola*! Sbaglio?"

Il funzionario si limitò a dire: "È vero quanto dice... l'ho notato anch'io".

"La potenza della mente umana è incommensurabile e inalienabile, ma rimane ridicola e sterile se non giova positivamente agli esseri viventi..." - continuò Giuseppe. - "Questo comportamento determina, col tempo, la condotta della nostra società, ispettore... determina, mi permette? Quelle che lei chiama, sbrigativamente, le... *regole imposte da generazioni e generazioni*". Ecco perché mi sono tolto dalla "massa"... ho scelto di vivere la mia scomoda, ma serena, libertà... la libertà del **singolo**! Ma... sia chiaro... guai se non ci fossero le persone che praticano il loro lavoro con convinzione; dobbiamo a loro la nostra sopravvivenza. Ripeto solo che ogni uomo dovrebbe essere libero delle proprie scelte quando crede in certi ideali!"

Si fermò un attimo. Si carezzò il pelo della barba che appariva canuta. Riprese: "Lo so... noi "barboni", siamo dei patetici sognatori, persone che inseguono un proprio mondo di aspirazioni e di ideali spesso illusori, ma paghiamo duramente la nostra arbitrarietà! Verrà un giorno in cui l'umanità saprà esultare di più per una scoperta filosofica o scientifica che davanti alla conquista del mondo fisico e materialistico. Almeno me lo auguro! Auspico una umanità che si esalti per una conquista della scienza... che so... nel campo della medicina, dell'alimentazione per esprimere qualche esempio; spero veramente che si applauda per la vittoria nel debellare una malattia più che esaltarsi o glorificare un uomo per un *goal* in una partita di calcio! Mi capisce, dottore?"

Bussarono alla porta: un cameriere portò il caffè.

I due uomini rimasero in silenzio. L'ispettore versò lo zucchero nella tazzina del suo ospite, Giuseppe ringraziò, bevve rapidamente il suo caffè e, ancora una volta, fece l'atto di alzarsi dalla sedia.

Il funzionario lo guardò e, con un chiaro segno della mano, lo invitò a restare.

"È un giorno particolare per me, Giuseppe... è la prima volta che, nell'esercizio delle mie funzioni, ascolto simili considerazioni sugli aspetti della vita. Nella mia professione dovrebbe essere essenziale capire l'umanità e la personalità di chi mi sta davanti. Sarebbe mio dovere cogliere certi aspetti psicologici delle persone che devo interrogare e anche giudicare. Lei mi ha reso evidente un grande vuoto nella mia preparazione professionale".

L'anziano interlocutore atteggiò il viso ad una benevolo sorriso.

Squillò il telefono.

L'ispettore, quasi infastidito, alzò il ricevitore.

"Pronto... sì... sono io... chi parla? Chi? Non la sento... Ah! Benissimo... c'è proprio qui davanti a me chi ha trovato il suo portafoglio... va bene... l'aspetto... se viene subito avrà l'occasione di conoscere la persona onesta che ha fatto il ritrovamento..."

Giuseppe scattò in piedi. "ispettore... la saluto... vado via subito..."

"Ma perché? Aspetti... aspetti ancora un po'... arriva il proprietario del portafoglio che lei ha trovato... sarà felice di ringraziarla di persona, poi lo sa, no? Le spetta una percentuale per legge..."

"Proprio per questo me vado. Io non desidero essere ringraziato da nessuno, né tanto meno ricompensato con soldi. Ho fatto un'azione spontanea, naturale, istintiva. Ciò che la mia coscienza mi ha suggerito di fare... Non mi è costata nessuna fatica, anzi... mi ha procurato un motivo di gioia. Una percentuale sull'importo? ispettore! Per me significherebbe annullare l'identica percentuale della mia soddisfazione! No! No! Si ricordi, io sono un *barbone* e cioè un tipo fuori dalle convenzioni, un uomo che si ritiene *singolare*, rispetto alla mentalità della *società civile* e alla mentalità delle persone considerate *normali*".

L'ispettore lo accompagnò alla porta.

"Venga a trovarmi qualche volta a casa mia..." - disse sorridendo Giuseppe - "...venga a trovarmi dove abito, all'albergo dei "poveri", dei diseredati della città... siamo tanti ospiti, tutti con una storia... Troverà tanto materiale per la sua esperienza".

"Verrò **professore**, verrò... **te** lo prometto... Quando avrò necessità di una lezione di umiltà verrò a trovarti a casa tua... e mi hai insegnato che... dovrei venire spesso!"

Non si accorse che, spontaneamente, gli aveva dato del **tu**, ma, stavolta, gli era sgorgato dal cuore o dalla mente!